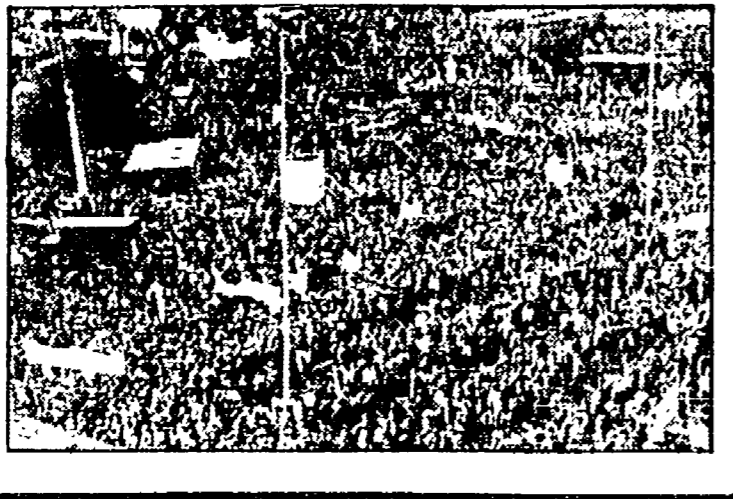


Il decreto non è passato



Italiano, storia, economia, buona condotta: lezione in molte discipline

«Questo decreto è l'impronta di una totale cecità intellettuale, politica e culturale, del pregiudizio più ostinato e oscuro: dovette pensarsi dentro di sé il nostro Napoleone Colajanni quando spense la luce dell'aula dove si teneva una seduta notturna della Commissione bilancio del Senato».

Eppure il decreto riuscì ad ottenere i voti per proporsi in aula all'assemblea dei senatori. A metà del pomeriggio del 15 marzo il presidente Cossiga proclamò che all'ordine del giorno era indicata la discussione del disegno di legge per la conversione in legge del decreto 15 febbraio '84 numero 10 recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza. E di seguito dovette avvertire che diverse questioni pregiudiziali erano state poste per contrasti dello stesso disegno con alcuni articoli della Costituzione. Uno dopo l'altro i senatori comunisti Maffioletti, Benedetti e De Sabata argomentarono e dimostrarono con scienza di giuristi come il decreto offendesse profondamente lo spirito e le norme degli articoli 36 e 39 della Costituzione. Le loro conclusioni non lasciavano dubbi di nessuna sorta e così anche quelle dei senatori della Sinistra indipendente che si erano riferiti più particolarmente agli articoli 3, 4, 35 della stessa Costituzione.

Ma la maggioranza pentapartita non accettava nessuna ragione e non voleva riconoscere nessuna verità che non fossero quelle del decreto e del numero superiore dei parlamentari che lo sostenevano. Questa è la brutta sorte dei decreti, cioè degli atti autoritari di imposizione che non consentono a chi li ha emessi di poter più ragionare sulla materia investita e con nessuno di quelli che ne viene toccato. Il decreto era diventato l'ideologia totalizzante del governo e della maggioranza. Per essa tutti i senatori dei partiti della coalizione potevano solo capire e sentire che il decreto doveva essere approvato al più presto. Così la presidenza del Senato ritenendo di aver esaurito i poteri conferitigli dal regolamento armonizzò i tempi degli interventi con i termini del calendario dei lavori dell'assemblea.

Pertanto stabili che per le sedute successive di venerdì, sabato e domenica si prevedessero complessive ore 22,45 di discussione ripartite tra i vari gruppi parlamentari come segue: gruppo comunista, 9 ore; gruppo democratico cristiano, un'ora e 30; gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale 5 ore; gruppo liberale, 30 minuti; gruppo del Partito socialista, un'ora e 30; gruppo repubblicano, 45 minuti; gruppo della Sinistra indipendente, 4 ore; gruppo del Partito socialdemocratico italiano, 30 minuti.

Stabili inoltre che nella seduta antimeridiana di lunedì 19 marzo avrebbero dovuto concludersi le relazioni di minoranza, di maggioranza e del governo. Era chiaro che il governo voleva l'approvazione del Senato entro il 20, 21 marzo. Ma il momento di verità era ancora lontano. Inizio le ragioni e i metodi dei comportamenti dei due gruppi delle opposizioni di sinistra. Sostenendo una battaglia culturale e sociale oltre che politica finalmente il Senato entrava in rapporto morale e di elaborazione culturale insieme con tutti i vari ceti della democrazia del Paese. Il Paese guardava una volta tanto al Parlamento come ad un organo proprio e diretto, non solo rappresentativo, ma anche collegato ed espressivo.

E' stata una competizione sul piano civile e culturale che l'opposizione del Senato ha vinto non solo contro la maggioranza della propria assemblea, contro il governo e contro tutti i suoi sostenitori, ma anche contro la Tv, la grande stampa, la cultura asservita, gli imprenditori e i profeti della politica «pura». E' la vinta con una cultura dello sviluppo dell'e-

conomia in senso innovativo, industriale non nella definizione e nei poteri, ma nei principi, nelle conoscenze, nei mezzi, nei rapporti. Ah se circolassero i discorsi di Colajanni, Napoleone, Chiaromonte, Cavazzuti, Riva, Andriani, Calice e di tanti altri! L'ha vinta in nome della libertà della ricerca contro le formazioni compatte della ripetitività, dell'inerzia, della distribuzione e dell'intimidazione delle scuole e accademie del potere. L'ha vinto contro la governabilità come scelta della normalità dei poteri acquisiti, dello stato fermo sopra tante classi sottoposte, dell'ordine come divisione del lavoro. L'ha vinta in nome della Costituzione delle grandi speranze degli italiani di allora che si erano conquistati infine come popolo una coscienza e una condizione di libertà e di democrazia.

Ha battuto il decreto e i suoi professori in italiano, in aritmetica, storia, geografia, educazione fisica, educazione politica, religiosa, educazione civica e buona condotta.

I senatori comunisti avevano dimostrato che il decreto era privo di qualsiasi qualità ed efficacia, che era solo una forma di fissazione mentali del governo e di tutta la maggioranza che doveva esser proprio come tale evidenziata, spiegata e tolta a quegli stessi che ormai si identificavano passivamente con la medesima. E come per dare prova di queste considerazioni il governo arrivò a porre la fiducia il mercoledì 21 marzo, per stroncare ogni discussione ed imporsi con la forza ossessiva e coatta della propria prepotenza e della propria maggioranza numerica.

La presidenza del Senato stabilì un ulteriore contingentamento dei tempi di discussione sull'articolo unico del disegno di legge alla luce della questione di fiducia, e ne risultò la seguente tabella: gruppo comunista, 6 ore; gruppo della Sinistra indipendente un'ora e 40 minuti; gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, un'ora e 30 minuti; gruppo democratico cristiano, 40 minuti; gruppo socialista, 30 minuti; gruppo repubblicano, 25 minuti; gruppo liberale, 15 minuti. A quel momento apparve ancora più chiaro ai senatori dell'opposizione che il governo e la sua maggioranza avevano comunque perso non solo la battaglia del decreto ma anche il senso di una qualsiasi linea politica. Potevano sembrare infatti sufficienti 30 minuti al partito socialista, che si ritiene il nerbo di questa compagine ministeriale, per spiegare con efficacia e con precisione la natura, le ragioni e i propositi del governo? E come non sorridere dei 15 minuti concessi ai liberali? E come non dover mettersi a ridere per lo 0,00 di tempo cucito sopra la bocca stessa dei socialdemocratici?

L'ultimo giorno della discussione, venerdì 23, ormai verso sera, dopo le dichiarazioni di voto di tutti i vari gruppi, 15 molti comunisti, molti compagni della Sinistra indipendente arrivarono a dissociarsi dalle decisioni dei loro gruppi per poter ancora guadagnare quei minuti riconosciuti dal regolamento per l'espressione del loro dissenso. Si capì che la missione bilancia della Camera era stata convocata per le ore 18, pronta ad accogliere e a cominciare a discutere il decreto approvato dalla maggioranza del Senato. Quella commissione non avrebbe potuto restare convocata per più di due ore. Si calcolò quindi di giungere al voto dopo le ore 21. A quell'ora tutti i lavori parlamentari sarebbero stati rimandati al lunedì successivo. E così altri due giorni sarebbero stati guadagnati dalla lotta dei senatori della sinistra.

Il Senato, che era stato ritenuto il ramo del Parlamento più comprensivo e tempestivo, era riuscito in realtà a inchiodare tra l'evidenza dei problemi morali, sociali e politici del Paese e del Parlamento i due terzi del percorso del decreto.

Paolo Volponi

L'Unità OGGI

Il racconto, le impressioni, l'esperienza di un neodeputato
La partenza dei parlamentari della maggioranza - Come è fallita la campagna ironica di alcuni giornali - I turni, i fogli di presenza

Un corso accelerato di vita parlamentare

stessi: fisicamente, era vero. Ma solo in quel senso. Una parte dei giornali tentò subito la strada imperiosa dell'ironia. «Coloro che sarebbero stati pronti a scagliarsi contro di noi se avessimo davvero detto la Bibbia in aula, tentarono di far ridere i loro lettori sulla serietà dei nostri metodi. Eravamo i poveri, i soldati di piombo della sinistra, rigidamente inquadri, ciascuno con il proprio compito in classe. Un ostruzionismo «burocratico», scrisse qualcuno: senza riflettere sul fatto che non è certo un denegato essere in duce, ma un denegato essere in un'aula, anziché una folla di ugnoni d'oro. E si scherzava sul fatto

che qualcuno avrebbe ricevuto il proprio battesimo oratorio, avrebbe avuto la prima (e forse l'ultima) occasione di parlare così a lungo; si descrivevano i fremiti e le ansie notturne di quei deputati che avrebbero avuto il primo scontro con il microfono. E naturalmente l'ironia s'appuntava più volentieri sulle oratorie, che si immaginavano ballabattati ed emarginati, senza immaginare che si sarebbero rivelate addirittura fra le più razionali ed incalzanti. E poi, i tocchi di colore: si dipingevano scolareschi sbadiglianti in tribuna e andavano dicendo fosse da rinchiodare in una parentesi o in un recinto, mentre

fuori di Montecitorio gli uomini davvero pensosi delle nostre sorti e del nostro futuro economico e sociale continuavano a sudare con spirito di servizio sulle carte del governo.

Era vero, naturalmente, il contrario esatto. Per dieci giorni, il Parlamento è stato, come forse raramente accade, aperto e vigile, «in diretta» con lo stato d'animo popolare. Per dieci giorni nessuno ha marmaladeggiato, approfittato delle assenze, parlato d'altro, oltrepassato la linea dei buonsenso e del buonsenso. Per dieci giorni, in aula, si sono visti, e si sono sentiti, i parlamentari della sinistra (come prima i nostri col-

leggi al Senato) hanno portato in aula non la loro abilità dilatoria o verbale, non la loro «forza di impedimento» (sempre con buona pace di Arbasino), ma la loro quota di rappresentatività sociale. Hanno interpretato la loro delega, il loro mandato. Ne sono usciti spaccati di esperienze, di storia locale, di competenze, di problemi piccoli e grandi. Chi, in futuro, scaverà nei massicci resoconti stenografici di questi giorni, ci troverà un ritratto collettivo delle nostre questioni irrisolte, degli errori o delle miopie dei governanti, uno smascheramento dei trucchi politici o procedurali, una denuncia delle furtive fiscalità e salariali. Le volte di Giulio Amato, i ripensamenti di Pierre Carniti, le bugie di Gorla, il protrattorio terapeutico, la politica agricola e quella energetica, la giustizia fiscale, i missili, l'autonomia sindacale, le relazioni industriali, la Confindustria, la Banca d'Italia, la Cee, l'ecologia, il decisionismo, le riforme istituzionali, potrebbe essere un elenco lungo dieci giorni. È un fatto raro che una così grande mole di conoscenze generali o settoriali, di specializzazioni, di esperienze e di clamore di saggezza, si concentri intorno ad unico argomento, sia pure devastante come il decreto numero dieci. Tant'è vero, che il sarcasmo, negli scorcchi non ha resistito alla prova dei fatti e si è scelta la più comoda strada del silenzio. E le obiezioni di chi non è o degli eterni gridanti che corrono sempre a difendere le cause perdute, si sono schiacciati tutti insieme. Davvero questo sarebbe il «filibustering» che fa diventare parodia i conflitti e i regolamenti delle democrazie parlamentari? Davvero i nostri discorsi erano così poco patriottici da non aver potuto indicare i percorsi istituzionali? Davvero saremmo perversi, staccati, smisurati, ingombranti, loquaci, e vorremmo soltanto «ammazzare il tempo»? Chi ha scritto queste cose, solo avvertendo che per poche ore il Parlamento in questi giorni, avrebbe provato una qualche vergogna.

Ora zero, festa al Pantheon



Sono solo le cinque del pomeriggio, ma la piazza del Pantheon e già animata da gruppi di lavoratori mentre si stanno dando gli ultimi ritocchi allo striscione sul palco e all'impianto di amplificazione. Gli sguardi di quelli giunti con largo anticipo per «fare la festa» al decreto vanno dritti sullo striscione alla base del palco e si servono per il conto alla rovescia durante questi giorni di mobilitazione. Sulla striscia di carta c'è scritto «meno 1 giorno alla caduta del decreto». Verrebbe voglia di strapparla subito — dice un anziano edile — ma è solo questione di ore e forse è meglio centellinare questo piacere di vedere scemfinto chi pensava di far pigriare le ginocchia a noi lavoratori. Molto più attesa c'è invece per l'enorme bottiglione sul palco. È uno spumante tricolore e sull'etichetta c'è scritto: democrazia, unità sindacale, nuova politica economica, contrattazione articolata. Un contenuto effervescente che aspetta solo il mo-

mento giusto per far saltare l'opprimente tappo-decreto. Intanto dalla vicina Camera dei Deputati arriva la notizia che è in corso una riunione tra i capigruppo per decidere cosa fare una volta che il governo avrà chiesto la fiducia. Le ipotesi sono due: interruzione dei lavori parlamentari o prosecuzione del dibattito in aula fino allo scoccare della fatidica mezzanotte. Ma il dilemma nella piazza non viene vissuto in modo drammatico. Si sa che ormai il decreto è bello che morto.

Qualcuno si preoccupa di conoscere il programma della festa. «Nessun programma rigido», informa Umberto Cerri, segretario della Camera del Lavoro — che uno spettacolo sarà una sorta di happening. Come penna centrale avremo l'attore Stefano Satta Flores e attorno a lui ruoteranno intervallati uomini politici, esponenti della cultura, musicisti e non mancheranno le sorprese (è previsto l'intervento di Antonello Venditti).

Il decreto è di fatto già caduto eppure c'è chi con metodica precisione continua ad aggiornare il cartellone della petizione con la classifica tra le diverse regioni. Così la Toscana con un batto di oltre 50.000 firme supera Liguria e Puglia e si insedia al quarto posto preceduta dal Lazio con 216 mila firme, dall'Emilia Romagna con 217 e dalla Lombardia che detiene il primato con 274 mila firme. Si fanno gli aggiornamenti mentre al tavolo che da mercoledì ha fatto da campo base si continuano a raccogliere nuove adesioni. «In questi giorni», dice Claudio Cola della Camera del Lavoro — questo tavolo si è sempre più inserito, fino a diventare parte integrante, nella vita quotidiana della piazza. Perfino i turisti passano tranquillamente dal Pantheon al nostro tavolo. Se c'è una cosa che ci possiamo rimproverare è quella di non aver stampato in diverse lingue il nostro materiale di propaganda».

Andreo Barbato
Deputato della
Sinistra indipendente

Due mesi di battaglia al Senato e alla Camera

ROMA — Ecco il racconto, sintetico, di otto settimane di grande battaglia vissute dal Parlamento in parallelo con un fortissimo movimento di lotta che è sfociato nella memorabile giornata del 24 marzo. Otto settimane di scontro, acuto e aspro. La battaglia prende il via al Senato, 22 FEBBRAIO — La maggioranza appare soddisfatta. L'aula di palazzo Madama ha riconosciuto i presupposti «costituzionali» di necessità e urgenza al decreto. E assente Francesco De Martino. 23 FEBBRAIO — Primi scollamenti nel pentapartito: il dc Emilio Rubbi, responsabile economico del suo partito, chiede modifiche. Anche i repubblicani propongono cambiamenti al testo del decreto. 1 MARZO — Il decreto è in commissione. Bilancio e comunisti e i senatori della Sinistra indipendente abbandonano l'aula perché viene negata la richiesta di audizione del Cnel. 2 MARZO — Passo ufficiale di Gerardo Chiaromonte a Cossiga per protestare sulle decisioni del giorno prima. 6 MARZO — In aula manca il numero legale mentre si discute il decreto sulla Tesoreria unica. Le assenze dei parlamentari di maggioranza si susseguono anche nei giorni successivi. 8 MARZO — Si riunisce la conferenza dei capigruppo. Tensione e scontro per concordare il calendario dei lavori. La maggioranza vuol impedire che il Senato rimanga aperto sabato 24 quando è prevista a Roma la manifestazione nazionale. Con il voto contrario dell'opposizione la fine della discussione viene fissata per il 22. 10 MARZO — Manca ripetutamente il numero legale: nove volte in pochi giorni. La

commissione Bilancio ascolta i rappresentanti di Cgil, Cisl, Uil e della Confindustria. 13 MARZO — La riunione dei capigruppo, convocata dal presidente Cossiga, deve prendere atto della separazione del Senato convocata dalle assenze scandalose della maggioranza. 15 MARZO — Il decreto è in aula. Il grande scontro è al punto cruciale. Il giorno dopo Craxi si fa vedere a palazzo Madama. Forti pressioni su Cossiga per tentare di strangolare il dibattito. 17 MARZO — I senatori della Sinistra indipendente si recano da Pertini per segnalare la mancanza di copertura finanziaria del decreto che in tal modo viola la Costituzione. Cossiga chiede chiarimenti a Gorla e al presidente della commissione Bilancio, il dc Ferrari Aggradi. 18 MARZO — Il Senato lavora anche la domenica. Appello di Chiaromonte a governo e maggioranza perché prevalga la ragione sul nervosismo. 19 MARZO — Pesanti gli effetti della pressione sulla presidenza del Senato perché Cossiga decide di regolamentare i tempi dei lavori d'aula. La replica di Gorla chiude il dibattito. Il Pci solleva nuovamente il delicato problema della copertura finanziaria. Il vice-presidente socialista Della Birotta ignora le eccezioni regolamentari. Scoppiano incidenti, la seduta diventa burrascosa. Da tutti l'Italia arrivano petizioni dalle fabbriche. 20 MARZO — Una parentesi di lutto. Muore, dopo aver ultimato l'intervento il compagno Dario Valori, vice-presidente del Senato. 21 MARZO — Si consuma l'atto di forza del governo: il repubblicano Mammi pone la questione di fiducia. Cossiga toglie la



parola ai senatori della sinistra che intendono svolgere le dichiarazioni di voto sugli ordini del giorno. L'opposizione abbandona l'aula. 22-23 MARZO — La fiducia il governo l'ottiene con un giorno di ritardo, il decreto ora passa alla Camera. 24 MARZO — Oltre un milione di lavoratori nella capitale da tutto il paese. Corti immensi si dirigono a piazza S. Giovanni. Comizio di Lama. 26 MARZO — La maggioranza, a Montecitorio, impone che il decreto venga esaminato esclusivamente dalla commissione Bilancio e non anche dalla commissione Lavoro che, all'unanimità, ne aveva fatto esplicita richiesta al presidente Jotti. 28 MARZO — Il ministro delle Finanze, Bruno Visentini, rende noto il «libro bianco» sulle evasioni fiscali. I dati confermano, clamorosamente, che in Italia a pagare di più sono gli operai e i lavoratori dipendenti. Lo scandalo è sotto gli occhi di tutti. 29 MARZO — Il ministro Giovanni Conria rigetta la proposta di Lama sull'accorciamento degli effetti del decreto e per non trasformare i tagli alla contingenza in tassa «a vita». 3 APRILE — Il decreto arriva in aula. Ottiene il voto favorevole sui requisiti di costituzionalità e di urgenza ma nella maggioranza affiorano dissensi. L'esecutivo del Psi propone ipotesi di modifiche «spazzando» eventuali mosse della Dc. Ma Carniti, segretario della Cisl, non vuole. 5 APRILE — I capigruppo della maggioranza si recano dalla Jotti per strappare una forzatura regolamentare. L'operazione fallisce, il regolamento verrà applicato secondo la prassi. Il comportamento dei radicali tende a favorire la

maggioranza. È in vista la seconda richiesta di voto di fiducia. 7 APRILE — La maggioranza chiede la chiusura della discussione generale. Si vota e si registrano defezioni. Ma gli appare certo che il decreto non passerà. Appello di Alfredo Reichlin alla ragione, mentre il dc Bodrato dice che non si vuol «morire per il decreto». 8 APRILE — Iniziano gli interventi dei deputati dell'opposizione. Hanno 45 minuti a testa per illustrare le richieste di modifica. Craxi annuncia «giorni neri per la Repubblica». Il capogruppo di Rognoni risponde: «Non incombe la sera sulla nostra democrazia». 10 APRILE — La maggioranza diserta Montecitorio mentre in aula si svolgono gli interventi. Si avvicina la scadenza. Affannosi tentativi di mediazione di alcuni esponenti (Formica, Rognoni, Cirino, Pomicino, Ruffolo, Bisaglia, Scotti, Rubbi) ma Cisl, socialdemocratici, liberali e Confindustria si oppongono. 12 APRILE — Enrico Berlinguer interviene per invitare il governo a ritirare la fiducia. Repliche imbarazzate. 13 APRILE — Il vice-presidente del Consiglio Arnaldo Forlani avanza una proposta a nome della Dc. La Cgil indica le sue proposte. 14 APRILE — Il decreto va, lentamente, a morire. Il governo pensa già al nuovo testo. Come ripresentarlo? 15 APRILE — Ultima domenica. Continua a Montecitorio la battaglia dei deputati comunisti e delle altre formazioni della sinistra. 16 APRILE — Il decreto è morto è sepolto.

g.f.m.

Prepariamo per il 1° maggio la diffusione a 5.000 lire

Tutto il partito è chiamato per il 1° maggio a realizzare una eccezionale diffusione dell'Unità a 5.000 lire. Per iniziativa dell'Unità sono stati spediti i tagliandi per la sottoscrizione che potranno servire per la rivendita del giornale. L'importo realizzato dovrà essere versato direttamente e tempestivamente a l'Unità, così come avviene per la straordinaria e significativa diffusione del 18 dicembre scorso.

Già arrivano al giornale le prime notizie di mobilitazione, i primi impegni.

BARI — Primo maggio, diffusione straordinaria dell'Unità a cinquemila lire. Riusciamo a ripetere il 18 dicembre? La domanda è rimbalzata fra i compagni. Le prime risposte mostrano la volontà di dare al giornale un'altra prova di solidarietà e di sostegno concreto.

E allora, se pesa — e certamente pesa — la coincidenza con l'impegno tradizionale di sottoscrizione per la festa del lavoro del sindacato e della Cgil in particolare, questo fattore non blocca l'iniziativa. La memoria di quell'inatteso e sorprendente 18 dicembre, il rapporto più ampio che l'Unità ha costruito con i protagonisti straordinari delle lotte in corso, spingono le nostre organizzazioni verso un altro grande risultato politico e finanziario. Su che cosa si poggia questa previsione? Sull'Unità, così come avviene per la straordinaria e significativa diffusione del 18 dicembre scorso. Per la nostra provincia l'obiettivo della diffusione complessiva è di 18 mila copie (contro le 6 mila delle diffusioni straordinarie) di cui il 10 per cento con la cartella da 5 mila.

Come sempre viene da Andra la risposta più pronta: diffonderà 2.500 Unità. Poi, siamo certi, verranno le altre sezioni. La macchina, anche se colta un po' di sorpresa, ha già riscaldato i motori e nei prossimi giorni comincerà il movimento: attivi delle sezioni, iniziative pubbliche e di propaganda, vendita dei tagliandi. Fra una settimana la prima verifica.

Enzo Lavarra